

DONDE A COSTUI UNA TALE SAPIENZA E LE POTENZE?
13,53-58

53Terminate queste parabole, Gesù partì di là. ⁵⁴Venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: "Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? ⁵⁵Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? ⁵⁶E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?". ⁵⁷Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: "Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua". ⁵⁸E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi.

Origene inizia il commento di questo brano evangelico partendo da un elemento certo: Gesù espone le parabole fuori dalla sua patria; si domanda pertanto, quale sia la sua patria convenendo che non è Nazareth, anche se è chiamato il Nazareno, né Betlemme dove è nato, ma è tutta la Giudea nella quale oltre ad essere disprezzato, viene perseguitato perché scandalo per i Giudei come confermato da Paolo in *1Cor 1,23: Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani*. Quando si trova nella sua patria, invece, Gesù insegna nella sinagoga: ha rispetto per quel luogo, non lo rinnega perché rappresenta l'istituzione salvifica attraverso la quale si doveva passare per credere in lui. Oltre allo stupore che emerge in coloro che ascoltano Gesù, le cui parole attestano una superiore ed eccezionale sapienza, Origene evidenzia il sentimento dispregiativo con cui viene analizzata la parentela più stretta di Gesù alla ricerca di un elemento che possa loro confermare la loro incapacità di credere che il figlio del carpentiere potesse esprimersi con tanta saggezza. *E Gesù disse loro: un profeta non è disprezzato se non nella sua patria* (v.57). Origene sottolinea che pur essendo declinate al singolare, queste parole non sono riferite solo Gesù, ma a tutti i profeti sia quelli precedenti alla sua venuta che quelli da lui stabiliti. I profeti subiscono violente persecuzioni a causa del disprezzo che il popolo manifesta nei loro confronti, per l'incredulità alla loro profezia e a Colui che è il destinatario della medesima: se infatti il popolo avesse creduto a Mosè e ai profeti, avrebbe creduto anche al Cristo. Anche Paolo, che pur aveva annunciato la Parola in tanti luoghi, non la predicò a Tarso; così gli Apostoli, dal momento che i Giudei non volevano accogliere la Parola, lasciarono Israele e misero in pratica ciò che il Gesù aveva ordinato: *Ammaestrate tutte le Genti (Mt 28,19) e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, in Samaria e fino agli estremi confini della terra (At 1,8)*. Conclude Origene, che non solo ai profeti, ma a tutti quelli che vivono pienamente in Cristo Gesù, sarà riservata la stessa sorte: saranno anch'essi disprezzati e perseguitati. (*2Tm 3,12*). Continuando, Origene esamina il versetto: *e non fece molti prodigi a motivo della loro incredulità*: notiamo come queste parole ci facciano capire che Gesù compiva prodigi tra quelli che credevano, non tra gli increduli perché in quest'ultimi i prodigi non producono efficacia a causa della loro mancanza di fede. L'incredulità impedisce l'efficacia del prodigio: come a Pietro che, sceso dalla barca camminava sulle acque ma iniziò ad affondare, Gesù disse: Uomo di poca fede, perché hai dubitato? Invece la donna emorroissa, che non aveva richiesto la guarigione, ma aveva pensato che se avesse solamente toccato la veste di Gesù sarebbe guarita, fu sanata. Origene non ritiene corretto affermare che Gesù non compì nessun miracolo a causa della loro incredulità, - è più corretto dire semplicemente che non ne compì molti-, perché la potenza divina agisce anche in mezzo all'incredulità, e neppure la fede, quale che sia, ottiene la guarigione senza l'intervento della potenza divina. Ciò che è scritto circa la sapienza, Origene lo applica anche alle virtù e alla fede per cui afferma: *Se anche uno fosse perfetto - nella fede - tra i figli degli uomini, mancandogli la potenza che viene da Te, sarebbe stimato un nulla (Cfr. Sap 9,6)*. Per Origene tutto è dono di Dio.

Crisostomo. Il Signore si rimette in cammino perché vuole seminare ovunque la sua parola. *E venuto nella sua patria li ammaestrava nella loro sinagoga*. Questa patria è Nazaret dove Gesù aveva vissuto fino a poco prima e dove tutti lo ricordano come il figlio del falegname, sua madre si chiama Maria, i suoi parenti, sono ancora tra loro. Venuto nel suo paese, Gesù si astiene dai miracoli per non infiammare ulteriormente l'invidia dei suoi compaesani e non doverli

condannare più duramente per la loro testarda incredulità. Gesù espone però la sua dottrina, che, certo, non merita meno ammirazione dei miracoli. Questi compaesani, da insensati, disprezzano Gesù per l'umile condizione di chi ritengono essere suo padre. Eppure, nei secoli precedenti, si sono verificati molti casi di figli illustri nati da padri oscuri. Ricordiamo Davide, figlio di Iesse, umile agricoltore; Amos figlio di un guardiano di capre e pastore lui stesso; Mosè, aveva un padre assai meno illustre di lui. È ben evidente che la sua sapienza non deriva dallo studio, ma dalla grazia divina. Disprezzano Gesù per ciò che al contrario avrebbero dovuto ammirare. v 54. *Ed essi ne restavano stupiti e dicevano: Donde viene a costui questa sapienza e questa potenza?* chiamano potenza la sua facoltà di operare miracoli o anche la sua stessa sapienza. Purtroppo, l'invidia è una passione malvagia e spesso combatte e contraddice se stessa. È straordinario che, quanto è sorprendente e suscettibile di attirarli a Gesù, invece li scandalizza. Gesù risponde *«Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e nella propria sua casa»* e non operò molti miracoli, a causa della loro incredulità». Ora, osserva Crisostomo, proprio per quanto detto non sarebbe stato più logico e naturale fare dei miracoli? Risponde che Gesù non cercava la propria gloria ma il loro bene. Tuttavia, non trascurò la propria manifestazione per non aumentare il castigo dei suoi compaesani e per questo operò comunque qualche miracolo. Non voleva che lo accusassero di disprezzare i suoi concittadini e che potessero anche dire che la loro incredulità dipendeva dal non aver visto miracoli. Osserviamo però la potenza delle parole di Cristo: malgrado fossero dominati dall'invidia, quelli tuttavia restano stupiti. È ammirabile, sottolinea Crisostomo, la moderazione di Gesù: egli non biasima con violenza, ma dichiara con molta mitezza: *«Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e nella sua casa»*, alludendo con queste sue ultime parole ai suoi parenti. Nel vangelo di Luca, Gesù cita in questa circostanza esempi di analoghe situazioni. Ricorda che Elia non andò presso i suoi, ma da una vedova straniera e che nessun altro lebbroso fu guarito da Eliseo, se non il siro Naamàn. Gesù ricorda questi precedenti per fare intendere che quanto egli sperimenta a Nazaret non era una novità.

Ilario. Il Signore è disprezzato dai suoi. Benché la sapienza del suo insegnamento e la potenza delle sue opere suscitino ammirazione, non credono che Dio compia tali cose in un uomo. Nominano suo padre, sua madre e i suoi fratelli e disprezzano il mestiere di suo padre. Al contrario Ilario vede nel lavoro del carpentiere, che piega il ferro con il fuoco, colui che annienta col fuoco del giudizio ogni potenza di questo mondo e dà forma alla massa, cioè plasma la materia informe del nostro corpo per rendere le nostre membra capaci di compiere le opere della vita eterna. Per questi fatti, dunque, si scandalizzavano e, nonostante tante opere splendide, erano turbati dalla visione del suo corpo mortale. Il Signore rispose loro che un profeta è disprezzato nella sua patria, poiché doveva essere considerato così spregevole da essere condannato alla croce. Poiché la potenza di Dio opera solo nei credenti, Gesù si astenne, a causa della loro incredulità, dal fare tutti i miracoli della potenza divina.

Girolamo. *Quando ebbe terminate queste parole, partì di là. Poi recatosi nella sua patria, li istruiva nella loro sinagoga, sicché essi restavano ammirati e dicevano...* Dice Girolamo che Gesù dopo avere narrato le parabole che solo gli apostoli avevano capito e non le folle torna nella sua patria. Continua Girolamo dicendo che poiché i nazareni lo credono figlio del falegname si chiedono da dove gli venga tutta questa sapienza e cominciano a scandalizzarsi di lui. L'errore dei Giudei è la nostra salvezza e la condanna degli eretici e non c'è da stupirsi se sbagliano a proposito dei fratelli dal momento che sbagliano a proposito del padre. *Ma Gesù disse loro: - Un profeta non è disprezzato se non nella propria patria e nella propria casa.* Girolamo sostiene che è naturale che gli uomini nutrano invidia per i loro concittadini, i quali non sanno vedere le opere compiute da Gesù, ma si ricordano solo della sua fragile infanzia dimenticando che anch'essi hanno fatto simili esperienze prima di giungere alla maturità. *E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.* Girolamo interpreta in due modi questo passo nel primo dice che non compie tanti miracoli per evitare di dover condannare l'incredulità dei suoi concittadini e nel secondo modo paragona Gesù disprezzato in patria e nella sua casa a Gesù disprezzato dal popolo giudaico, ed è per questo che non compie in patria tanti prodigi per non rendere del tutto inescusabile la loro

incredulità. Infatti, continua Girolamo dicendo che per mezzo degli apostoli compie molti più miracoli tra i gentili e non soltanto risanando i corpi, ma salvando le anime.

Riflessioni: devo confessare di aver sempre creduto, probabilmente sbagliando, che la fede fosse necessaria perché avvenissero i miracoli; invece, qui Girolamo dice che non è per la loro mancanza fede, ma è solo per evitare di condannare l'incredulità dei suoi concittadini che Gesù non compie tanti prodigi.

Cromazio, soffermandosi sulla domanda dei concittadini di Gesù: «*Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli?*», commenta che i Giudei increduli e infedeli non concepivano, nonostante i miracoli, che Dio potesse essere in un corpo, né tantomeno che il Figlio di Dio potesse essere un figlio dell'uomo; vedevano i prodigi, sì, ma ignoravano o volevano ignorare, il mistero dell'assunzione di un corpo e si scandalizzavano. Ma se avessero ascoltato i profeti anziché la loro incredulità, allora avrebbero aperto gli occhi del cuore e della fede, continua Cromazio, e non si sarebbero scandalizzati del suo aspetto umano. Le parole di Isaia, infatti, lo avevano già testimoniato chiaramente: *Signore, chi ha creduto al nostro annuncio e a chi è stato rivelato il braccio del Signore? Lo abbiamo annunciato in una presenza, come un servo, come una radice in una terra assetata. Egli non ha apparenza né gloria, e lo abbiamo visto, e non aveva né apparenza né bellezza. Ma la sua apparenza era un onore, disprezzata davanti a tutti gli uomini. Uomo coperto di percosse, capace di sopportare la sofferenza (Is 53, 1-3).* Che cosa poteva significare «braccio del Signore» se non che era, senza dubbio, il Figlio di Dio? E riguardo alla sua apparenza se non l'umiltà della sua incarnazione? Anche Geremia lo aveva preannunciato: *Grave il cuore in tutto. Ed è uomo, e chi lo conoscerà? (Ger 17,9)*; con il cuore accecato e appesantito i Giudei non vollero comprendere e riconoscere come quell'uomo, nonostante i miracoli compiuti, fosse il Figlio di Dio; riuscirono a vedere, nell'aspetto del corpo da lui assunto, solo l'uomo. Cromazio, insistendo sulla stoltezza dei Giudei per non aver voluto dare ascolto alla voce dei santi Padri e dei Profeti, prosegue citando le parole di Davide: *Madre Sion, dirà l'uomo, e un uomo è stato fatto in essa e l'Altissimo l'ha fondata. (Ps 86,5)* ... e Malachia: *E verrà subito nel suo tempio il Signore che voi cercate e l'angelo del patto che voi volete (Mal 3,1)* ... e Giovanni: *Distruggete questo tempio di Dio ed io in tre giorni lo farò risorgere. Ma egli parlava del tempio del suo corpo (Gv 2,19-21)* e ancora, Abramo, che in diverse occasioni, per la sua fede riconobbe Dio pur vedendo un uomo, e Giacobbe, che dopo aver lottato con il suo Dio in forma umana ed essere da lui vinto, lo riconobbe e disse: *Ho visto Dio a faccia a faccia e la mia vita è stata salva (Gen 32,30)* ... vani, continua Cromazio, sono stati anche gli ammonimenti del Signore: *Se non volete credere a me, credete alle mie opere e conoscete che il Padre è in me e io in lui (Gv 10,38).* Ma i Giudei dubitavano anche della provenienza di Gesù, perché figlio di Giuseppe e di Maria, nato da donna e quindi di stirpe umana. Nonostante le parole di Isaia: *Ecco, la vergine concepirà nel suo grembo e partorirà un figlio e il suo nome sarà Emmanuele, che significa Dio con noi (Is 7,14)* essi perduravano nella loro ignoranza e incredulità. Che il Signore avrebbe assunto un corpo dalla stirpe dei Giudei lo disse anche il profeta Osea: *Guai a loro, li ho abbandonati, perché la mia carne proviene da loro (9, 12).* Quanta ignoranza o piuttosto quanta mancanza di fede nelle loro parole: *Non è egli forse il figlio del carpentiere? ...* Cromazio conclude che questo sentimento di disprezzo e disonore della gente della stirpe di Gesù, tanto da non accettarlo e riconoscerlo come il Messia, fanno pronunciare al Signore le parole: *Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua; si tratta di quel profeta già preannunciato da Mosè quando dice: Il Signore Dio nostro susciterà per voi in mezzo ai vostri fratelli un profeta, che ascolterete come me in tutto. E se uno non ascolterà quel profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo. ...* È per questo che l'ultimo versetto termina con le parole: *E non fece là molti miracoli a causa della loro incredulità.*

Concludo dicendo che dovremmo anche noi prestare attenzione a queste ultime parole perché dove il Vangelo viene annunciato ma non c'è ascolto e solo ignoranza ed incredulità senza fede, là il Signore volgerà gli occhi altrove e poche saranno le manifestazioni visibili della sua potenza. (Raffaele)

Omelia

Dal lago dove Gesù ha parlato in parabole alle folle sulla realtà che va oltre le apparenze sulle quali noi fondiamo la nostra vita d'immediatezza alla tangibilità, al tempo, allo spazio, ai beni, Gesù va a Nazareth e rientra nell'ambiente che da poco ha lasciato, dove come ci testimonia il Vangelo è cresciuto in sapienza, età e grazia, e divenendo come dice il Salmo *il più bello tra i figli dell'uomo* (Sal45,3). Nella sua perfezione conseguita nella sua vita quotidiana Gesù ora insegna in quella sinagoga dove è cresciuto e che ha frequentato da bambino, dove è andato a scuola, imparando anche la lingua ebraica (Gesù parlava come ben sappiamo l'aramaico) come ci testimonia il Vangelo di Luca. Ora in quella sinagoga dove ha ascoltato tanti maestri che insegnavano ogni sabato la Santa Scrittura e l'interpretazione della Legge, si alza e insegna lui suscitando quello stupore che il Vangelo registra, ma nello stesso tempo avviene uno scontro all'interno di coloro che hanno ascoltato. Certamente Gesù stupiva i suoi cittadini anche per un altro fatto, che giunto all'età di trent'anni non si era sposato. Questo era un forte interrogativo sulla popolazione, perché è chiaro che dai quindici ai venti anni allora ci si sposava e Gesù è rimasto celibe nel suo clan, il clan davidico, e nella sua casa assieme alla madre sua Maria continuando il lavoro di suo padre, di coloro che tutti ritenevano tale, cioè Giuseppe. Ora che egli insegna con così autorità e profondità suscita così tanto stupore da far domandare a tutti donde questa sapienza e queste potenze. Essi non riescono a mettere a confronto il lungo tempo trascorso da Gesù nel suo lavoro e a un livello di scuola come tutti loro con la sapienza che ora manifesta; egli dovrebbe manifestare un livello di cultura abbastanza bassa che non sta alla pari con quella dei maestri d'Israele che provengono dalle grandi scuole, soprattutto da Gerusalemme. Nell'elencare i suoi familiari: la madre, i fratelli, le sorelle, essi fanno questo confronto: Come mai da una famiglia così umile, pur con un passato glorioso come la famiglia di Davide da cui egli proviene, può venire un uomo di una sapienza così unica e capace di compiere prodigi così grandiosi? Essi non vogliono fare un salto qualitativo e fare questa riflessione: Benché sia vissuto tra noi esercitando l'arte del carpentiere egli ha in sé una sapienza che non viene dagli uomini, ma da Dio, confermata dalle potenze da lui operate. Questo accadde anche a Mosè, come ben ricordiamo, quando interviene la seconda volta presso due ebrei che litigavano, colui che faceva torto all'altro disse: «Chi ti ha posto giudice tra di noi? Vuoi forse ucciderti come hai ucciso ieri l'egiziano?». Così avviene questa chiusura mentale, colui che è vissuto tra loro, che non ha mai spiccato esternamente per interventi particolari, per discorsi profondi, ma che è vissuto nella sua arte di carpentiere e nel villaggio senza emergere, possa essere all'improvviso questo personaggio così grande nella parola e nelle opere. Ora anziché credere in Gesù essi si scandalizzano e trovano in questo un motivo d'inciampo. La chiusura mentale da loro mostrata con tenacia, quella di voler bloccare Gesù entro le loro categorie mentali, si esprime nella loro incredulità che rifiuta la sapienza del suo parlare e la potenza dei suoi miracoli. Ora questo può succedere anche a noi. Noi ci possiamo essere fatti un'idea di Gesù che ci è cara sulla quale stiamo fermi, non ci muoviamo, la prendiamo come termine di riferimento per la nostra stessa fede e non ci poniamo con lui in un continuo rapporto di conoscenza che progredisce sempre di più a suo riguardo. Perché se noi progredissimo nella conoscenza di Gesù potrebbe anche avvenire che ci scandalizzeremmo per quello che Gesù ci rivela, pertanto dovremmo fare i nostri conti con un nuovo personaggio e allora preferiamo stare a quel livello di conoscenza di lui che alla fine non ci impegna più di tanto. Quando Gesù diviene familiare potremmo trattarlo non in modo adeguato al suo essere, ma a una sua realtà puramente umana, trascurando il fatto che è il Figlio di Dio. Ora Gesù presenta vari gradi di conoscenza. Quando egli dice: «Nessun profeta è disonorato se non nella sua patria e nella sua casa», fa presente che se non lo si onora, come ha detto anche la samaritana, come profeta (sua prima manifestazione), tanto meno lo si onorerà come il Figlio dell'uomo e quindi come il Figlio di Dio, per cui questa prima accoglienza implica la fede perché credere in Gesù come profeta indica già credere che lui è mandato da Dio e parla le parole di Dio, non vi è neppure, se non c'è questa accoglienza, quella di lui come Messia e tanto meno quella di lui come il Figlio di Dio. Se non c'è questa fede, direi in modo essenziale, non ci possono essere nemmeno i miracoli. Concludo dicendo che l'importante non è tanto la fede nel fatto che Gesù possa fare un determinato segno - resta infatti nel suo arbitrio indipendentemente dalla nostra fede - ma è la fede nella sua persona, in lui in modo

assoluto, non in quanto potente e in grado di fare miracoli. Credere in Gesù, l'atto puro della fede, è questo: lasciare a lui il potere di fare o di non fare credendo che può fare, ma è libero anche di non fare. È l'atto di fede puro nel Signore. Questo è il credere, perché se noi crediamo che Gesù può fare miracoli e non li fa perché ha deciso di non farlo, allora ci accusiamo di avere poca fede, perché – diciamo - se avessi più fede muoverei Gesù a fare quel segno. Questo ragionamento è sbagliato perché io penso di avere una fede che obbliga Gesù ma Gesù non è obbligato assolutamente. La mia fede è lui, non il suo potere, non il suo giudizio stesso su di me, è lui, atto puro verso di noi. Questa è la fede! Quindi la fede è totalmente disarmata nei confronti del Signore e non pretende nessun potere. Difatti anche quando egli dice: «Se avete fede come un granello di senape potete spostare la montagna», vuol sempre dire che non è la tua fede che sposta la montagna, ma è lui che ascolta il tuo atto di fede e sposta la montagna, ma potrebbe anche non spostarla, questo non cambia nulla.